

Commissione avevamo individuato alcuni emendamenti prioritari, in conseguenza delle modifiche apportate dal Senato. Invito i presentatori a ritirare gli emendamenti presentati all'articolo 3, altrimenti il parere è contrario. L'emendamento 3.12 della Commissione è stato ritirato perché assorbito dall'emendamento 3.20 del Governo, sul quale esprimo parere favorevole.

PRESIDENTE. Il Governo ?

GRAZIA LABATE, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. Il Governo concorda.

FABIO DI CAPUA. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABIO DI CAPUA. Vorrei avere un chiarimento in merito all'emendamento del Governo il cui contenuto ci era stato anticipato dal sottosegretario Labate nella discussione in Commissione. Eravamo, dunque, a conoscenza della posizione del Governo sul rapporto esclusivo o meno del direttore scientifico. Non so se siano previsti tempi per i subemendamenti e chi sia autorizzato a chiedere il loro rispetto.

Faccio parte del gruppo misto e, in base al regolamento, avrei bisogno di essere supportato per sapere se questa richiesta possa essere formalizzata; tuttavia, vorrei ricordare che la Commissione affari sociali aveva votato emendamenti che reintroducevano per il direttore scientifico degli IRCCS il rapporto esclusivo, in considerazione del suo ruolo notevole, preponderante e qualificato. Sembrava abbastanza insolito verificare che si derogasse a questo tipo di rapporto solo per la figura in questione, anche in considerazione del ruolo importante che essa ha nelle grandi scelte strategiche della produzione scientifica dell'istituto al quale è messo a capo.

Capisco le preoccupazioni che possono derivare dall'esclusività, perché ne abbiamo discusso in questi termini con il sottosegretario, ma non sfugge una con-

traddizione di fondo esistente relativamente al dibattito che vi è stato sulla riforma sanitaria *ter*, ove si è previsto che l'intera dirigenza avesse un rapporto esclusivo con l'istituzione a cui è messa a capo; in questo modo, si lega il proprio destino professionale a quello dell'azienda che si dirige, non potendosi mai permettere l'ipotesi di un conflitto di interessi tra quelli dell'istituto e quelli professionali del direttore scientifico.

La riproposizione del Governo confligge con l'orientamento assunto dalla Commissione con apposite votazioni; anche ora vi sarebbe stato il desiderio di proporre subemendamenti per difendere posizioni politiche argomentate e sostenute in quella sede.

Vorrei sapere dal Presidente se la richiesta di poter presentare eventuali subemendamenti, affinché si abbia una « coda » di discussione e di riflessioni, possa essere accolta.

PRESIDENTE. Onorevole Di Capua, considero il suo una sorta di intervento sul complesso degli emendamenti, perché il termine per la presentazione dei subemendamenti è scaduto alle 11 di questa mattina.

FABIO DI CAPUA. Quando è stato presentato l'emendamento del Governo ?

PRESIDENTE. Le sue osservazioni le considero riferite al complesso degli emendamenti, sui quali il relatore ha già espresso il proprio parere.

UMBERTO VERONESI, *Ministro della sanità*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

UMBERTO VERONESI, *Ministro della sanità*. Signor Presidente, credo di dover aggiungere qualche parola in ordine all'emendamento 3.20 del Governo.

Anzitutto, mi scuso se esso è temporalmente in conflitto con un altro emendamento, che successivamente ho letto; essi sono nati simultaneamente e, per-

tanto, l'iniziativa del Governo non intendeva assolutamente essere una scorrettezza nei confronti dell'emendamento presentato dall'onorevole Baiamonte.

Da medico che ha trascorso tutta la sua vita negli istituti a carattere scientifico, sempre con un rapporto esclusivo (parlo di me stesso), e che ha colto negli istituti stessi un'enorme potenzialità di sviluppo nel mondo della ricerca, mi sono convinto che chiudere un direttore scientifico in un rapporto esclusivo, simile a quello degli altri operatori del sistema sanitario, in qualche caso può essere limitativo di uno sviluppo intelligente della strategia di ricerca. Mi riferisco, anzitutto, ai rapporti con l'università.

Gli istituti a carattere scientifico hanno avuto molti meriti, ma anche una limitazione: essere troppo spesso lontani dal mondo universitario. Questo mondo deve fecondare la ricerca e le giovani menti e deve interagire con gli istituti a carattere scientifico. Penso che dare la possibilità ad un direttore scientifico di svolgere anche una mansione universitaria, di trasmettere la propria esperienza di ricerca maturata all'interno dell'istituto ai giovani universitari, sia quasi un dovere e, in ogni caso, un importante compito che possa e debba svolgere; ciò vale, soprattutto, per gli istituti di piccole dimensioni.

Il provvedimento in esame ha la caratteristica di regolamentare istituti molto diversificati fra loro: grandissimi istituti di notevole rilievo mondiale e istituti più piccoli e modesti, che si occupano di patologie molto settoriali. Un istituto piccolo non può pretendere di avere un direttore scientifico a tempo pieno, se non di livello scientifico e culturale abbastanza limitato.

È impensabile che un personaggio di grande cultura scientifica si possa dedicare a tempo pieno, cioè con esclusività di rapporto, ad un'attività che è forzatamente limitata per le dimensioni dell'istituto. Anche se siamo consapevoli che la maggior parte degli istituti avrà un direttore scientifico con rapporto esclusivo, siamo dell'opinione che sia ragionevole lasciare questa flessibilità. Ricordatevi che

il mondo della ricerca è un mondo che vive di libertà intrinseca, di capacità di esplorare nuove vie e quindi deve interagire con il resto della cultura scientifica!

Rispetto a questa possibilità che si offre qui di un rapporto non esclusivo, ovviamente con tutte le garanzie di non vedere questo rapporto non esclusivo poi trasformato in una serie di interessi personali (possiamo garantire che questo non debba succedere, ma di fatto ormai gli istituti di ricerca biomedica, come sono definiti nella nuova legge, sono istituti che avranno direttori scientifici per la maggior parte del mondo della ricerca: sono grandi immunologi, grandi igienisti, grandi patologi, come sta già avvenendo negli ultimi tempi), non vediamo alcun vero rischio nei riguardi del resto della dirigenza sanitaria del paese, mentre possiamo intravedere in qualche caso qualche vantaggio anche non indifferente.

GIACOMO BAIAMONTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO BAIAMONTE. Signor Presidente, colleghi, ho ascoltato con estremo interesse quello che ha detto il signor ministro. D'altra parte, in sede di discussione sulle linee generali le mie perplessità erano ferme proprio su questi punti citati dal ministro.

Chi ha letto il mio intervento, svolto proprio in occasione della discussione sulle linee generali, avrà potuto constatare come i punti salienti di questo provvedimento fossero proprio quelli di non costringere un direttore scientifico soltanto all'*intra moenia* o al lavoro esclusivo, perché poteva essere direttore scientifico un individuo di alto spessore scientifico; quindi «costringerlo» — lo dico tra virgolette — ad un'attività del genere, a mio parere non sarebbe stato corretto, dato l'argomento. Avendo anche tutto il rispetto possibile per i colleghi ospedalieri, non vedo come un istituto di ricerca biomedica possa essere portato allo stesso livello del corrispondente ospedaliero.

Un altro punto sul quale ho soffermato la mia attenzione (e mi fa piacere che il ministro sia perfettamente d'accordo) è quello di ritenere fondamentale il limite di età per un direttore scientifico, mentre non lo è assolutamente. Ho citato l'esempio — ma ve ne sono tanti altri — di un Dulbecco o di una Rita Levi Montalcini che, se potessero diventare direttori scientifici di un istituto di ricerca biomedica, non potrebbero essere scelti perché non hanno più i requisiti di età! Ebbene, questo sarebbe un errore grave.

Sono quindi perfettamente d'accordo con i contenuti dell'emendamento presentato dal Governo e, al momento opportuno, ritirerò il mio.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Baiamonte.

GIULIO CONTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO CONTI. Presidente, per anni ho seguito questo problema. Ho sempre ritenuto che gli istituti di ricerca e cura fossero un passo in avanti rispetto alla sanità ospedaliera normale, generale. Ho sempre creduto che tali istituti dovessero essere uno specchio della sanità sia come assistenza sia soprattutto come ricerca.

Io non credo che si possa svolgere la libera professione presso un'abitazione propria, in un ambulatorio proprio, e al contempo essere direttore scientifico di un grande istituto di ricerca biomedica. Mi pare che ciò sarebbe chiedere troppo alle facoltà umane, oppure chiedere troppo poco alla ricerca. Mi pare che la ricerca sia una cosa seria: il nostro ministro della sanità sta dicendo il contrario! Io mi meraviglio di questo e me ne meraviglio anche perché il nostro ministro conosce molto bene le abitudini degli istituti di ricerca degli Stati Uniti d'America. Negli Stati Uniti d'America la ricerca è esclusiva, non solo per il direttore scientifico dell'istituto, ma anche per i dipendenti e per i borsisti italiani che purtroppo vanno ad apprendere nozioni negli Stati Uniti d'America.

Questo è quindi un discorso serio che doveva essere affrontato con estrema serietà. I motivi sono diversi, signor ministro, però lei non li ha detti. Credo che i motivi di questa crisi e di questa insufficienza di ricerca scientifica in Italia siano dovuti all'eccessivo numero degli istituti di ricerca, che sono 63, o 65, o 67 e ritengo che neppure il Ministero sappia quanti siano.

Ci sono — è vero — degli istituti di ricerca piccolissimi come quello dell'INRCA di Roma, ma io ritengo che questi istituti così piccoli siano dovuti e siano nati per il clientelismo politico degli anni passati, quando un professore veniva accontentato affidandogli un istituto di ricerca. Questo non è possibile!

Le «ricerche fotocopia» che hanno ridicolizzato l'Italia e l'hanno messa in ridicolo in tutto il mondo sono dovute a ciò. Quindi, l'impianto di questa legge certamente non è giusto, ma era comunque migliorativo rispetto alla legge esistente. Di questo sono convinto. Per questo motivo abbiamo lavorato insieme alla maggioranza in accordo, cercando di ricostruire una legge che fosse migliore dell'altra. Il lavoro è durato anni, mi sembra, onorevole Fioroni, e il passaggio al Senato non mi pare che abbia fatto molto bene a questa legge, se non altro per il tempo perso. Ritengo però che il discorso della univocità della direzione scientifica di un istituto e del suo rapporto esclusivo con il direttore sia comunque un passo in avanti. Non credo che un direttore di un istituto scientifico come l'INRCA, con 16 istituti sparsi per l'Italia, possa fare anche altre cose oltre a ciò. Credo proprio di no, credo che non possa svolgere la libera professione né essere consulente di altri istituti o di ditte private o di ditte farmaceutiche. Mi pare che questo sia troppo.

Quindi, o la legge viene rivista *in toto*, ridimensionando il numero degli istituti di ricerca (o biomedici, come oggi li si vuole chiamare cambiando solo la targa muraria al di fuori dell'istituto, ma non la sostanza della funzione dell'istituto stesso, che è cosa ben diversa), oppure si rivede

tutto l'impianto della legge e allora si può discutere su questo problema e si può discutere anche se debbano ancora esistere istituti estremamente piccoli, o debbano essere riformati. Questo è un discorso serio che dobbiamo comunque fare.

Allora, non so se debba essere preferita la proposta di fare una grazia e di lasciare libera scelta all'univocità del rapporto, cioè alla dedizione completa dello scienziato nei confronti del suo istituto dove egli compie le ricerche o dove dirige la ricerca dei ricercatori per impedire loro di copiare i lavori altrui e per stimolarli a conseguire notevoli successi. Questo è il primo discorso.

Il secondo discorso riguarda il personale. In questa legge si dice che il personale degli istituti che non ricercano, che non funzionano, possono essere chiusi e il personale possa essere collocato in altri posti. A parte il problema sindacale che non voglio nemmeno considerare, il discorso di fondo è che questa legge stabilisce il principio che un istituto che non lavora non può sopravvivere. Mi pare sia una cosa giusta. Invece, permettere allo stesso tempo che si torni indietro rispetto ad uno stadio di avanzamento così notevole stabilendo che un direttore può dirigere cinque o sei cose e che, al contempo abbia la facoltà di andare a lavorare all'estero o quella di svolgere consulenze per una ditta, magari una multinazionale straniera, mi pare che sia troppo. Infatti, a me sembra sia impossibile farlo. Coloro che operano negli istituti americani sono dediti al loro lavoro, coloro che operano negli istituti francesi lo stesso.

Ho partecipato ad una audizione di ricercatori e di direttori scientifici due o tre anni fa nella nostra Commissione che dicevano che il mercato dei ricercatori li portava via con contratti esclusivi, come i giocatori di pallone. Credo questo sia un discorso di fondo che ci richiama questo emendamento.

Vorrei infine conoscere i termini per la presentazione di proposte emendative per avere la possibilità di emendarlo.

PRESIDENTE. I termini per la presentazione di subemendamenti sono già scaduti stamattina alle ore 11.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, sono d'accordo sull'impostazione di questo emendamento presentato dal Governo sia per quanto riguarda l'età sia per quanto riguarda il rapporto esclusivo o non esclusivo. Comunque, voglio fare qualche considerazione.

Gli istituti di carattere scientifico, a mio avviso, non possono limitarsi alla sola ricerca e devono avere anche un rapporto con il malato: come medico, ritengo che vi debba essere tale rapporto e che negli istituti di ricerca si debbano praticare la diagnosi e la terapia, anche se non in modo esclusivo. La semplice ricerca, come quella che si fa in America (vi ha già accennato l'onorevole Conti), senza il rapporto con il malato, è propria di un'esperienza e di una cultura diversa: potrebbe essere realizzata anche in Italia, ma per la verità da noi l'istituto di ricerca viene inteso come una realtà che si occupa anche di diagnosi e di terapia.

D'altro canto, contrariamente a quanto osservava l'onorevole Baiamonte, ritengo che si possa fare ricerca pure in ospedale, anche se, purtroppo, spesso gli ospedali non hanno i mezzi necessari; se tuttavia vi sono tali mezzi, non è escluso che a livello ospedaliero si possa fare utilmente ricerca. Vi sono infatti alcuni esempi di grandi ospedali nei quali si effettuano ricerche di un certo livello, che possono essere utili a fini concreti: quindi, non bisogna escludere tale possibilità o eventualmente distinguere la categoria degli istituti di ricerca da quella degli ospedali, che non dovrebbero fare ricerca.

GIUSEPPE PALUMBO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE PALUMBO. Signor Presidente, con riferimento all'emendamento presentato dal Governo, ricordo che la VII Commissione ha espresso parere favorevole sul provvedimento (con il mio contributo di relatore) rilevando ciò che ha sottolineato anche il ministro: l'esigenza di una più ampia collaborazione, ove ve ne sia bisogno, tra gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, oggi istituti di ricerca biomedica, e l'università, in particolare, perché vi sia coerenza, o almeno un rapporto sempre più stretto, tra l'attività di ricerca degli istituti e il piano nazionale della ricerca da attuare. Ciò deve valere anche se, come giustamente osservava il ministro Veronesi, gli istituti di ricerca hanno piani di ricerca abbastanza particolareggiati: tuttavia, gli istituti grandi e molto importanti hanno evidentemente piani di ricerca vari che abbracciano anche i piani di ricerca nazionale. Quindi, una collaborazione ed un confronto sempre più stretti tra le università e gli istituti di ricerca biomedica, con le modalità, su cui sono d'accordo, del reciproco scambio, possono dare frutti significativi.

La capacità di favorire tale tipo di scambio, evidentemente, deve essere propria, in particolare, dei direttori scientifici, che possono essere personalità di notevole spessore clinico-scientifico provenienti dalle università o dalle realtà ospedaliere. Per quanto riguarda gli ospedali, per carità, nessuno vuole vietare alle realtà ospedaliere di fare ricerca: in effetti, gli ospedali a volte fanno ricerca, anche con caratteristiche di qualità che possono essere superiori a quelle dell'università. In ogni modo, dobbiamo tenere presente che la ricerca scientifica, soprattutto nel campo biomedico, è alla base del progresso scientifico e riguarda il futuro di tutta la nostra popolazione: ben venga, quindi, una ricerca sviluppata secondo i giusti filoni e le modalità opportune.

Non sono d'accordo per principio sull'univocità del rapporto e condivido, quindi, quanto ha detto il ministro, anche

se si creano delle discrepanze fra quanto prevede la legge Bindi e quanto vogliamo prevedere in questa sede. Ci siamo opposti alla legge Bindi sul piano politico, come risulta agli atti, in particolare per quanto riguarda l'incompatibilità assoluta; adesso, in questo campo, giustamente, l'incompatibilità non viene applicata, per cui riapriamo un discorso che, a nostro avviso, può essere di nuovo affrontato, evidentemente con determinati criteri e limiti.

L'esclusività assoluta, comunque, a nostro avviso, non produce benefici e non fa progredire la ricerca scientifica in Italia. Sono pertanto d'accordo con il ministro, ma vorrei chiarimenti maggiori da parte sua, in particolare su quanto egli afferma relativamente a coloro che avranno la direzione scientifica dell'istituto ed al rapporto a tempo determinato, quindi non a tempo pieno. Sappiamo che la legge non prevede più tale opportunità, per cui, se si compie una scelta, essa è definitiva e non si può tornare indietro.

Effettivamente, quindi, tutti coloro che avranno scelto il tempo pieno, obbligo previsto dalla legge Bindi, saranno esclusi in futuro dalla possibilità di diventare direttori scientifici di un istituto di ricerca biomedica. La suddetta legge, infatti, carissimo ministro, non prevede un ritorno a un regime di tempo determinato. Personalmente sono d'accordo su questa disposizione, ma credo che crei qualche difficoltà, quindi dovrebbe essere chiarita meglio.

MAURA COSSUTTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, vorrei fare due osservazioni. La prima: il testo licenziato dalla Camera evidentemente è difforme rispetto a quello licenziato dal Senato su questioni di sostanza. Mi riferisco all'aspetto che stiamo trattando e al problema del personale. È evidente che ci deve essere rispetto e riconoscimento per il lavoro delle due Camere e per quanto ci riguarda, per il

lavoro svolto in Commissione e, oggi, in Assemblea, ritengo si possa parlare di coerenza rispetto a posizioni concordate e assunte. La seconda: sicuramente il provvedimento è molto atteso e urgente, pertanto è necessario trovare una mediazione possibile con il Senato, che dovrà riceverlo.

A seguito di queste due osservazioni, formulo una proposta: convocare immediatamente il Comitato dei nove per discutere dell'emendamento in esame perché ritengo che debbano essere assunte posizioni vincolanti anche per i colleghi del Senato.

ELIO VELTRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, vorrei fare due considerazioni o due domande, non so come definirle, rivolgendomi al ministro. Signor ministro, se dovessi tenere conto della mia esperienza personale, che riguarda l'istituto del Policlinico di Pavia, parlerei di « esclusività con controllo » — mi riferisco a gestioni precedenti — ma mi rendo conto che non possiamo scrivere le regole sulla base di vicende personali. Quindi, le pongo le seguenti questioni. In primo luogo, noi parliamo sempre di federalismo e di sussidiarietà: perché non lasciamo ai consigli di amministrazione la decisione nella loro autonomia? Chi vuole essere competitivo e non vuole dequalificarsi, opererà per esserlo; chi vuole dequalificarsi, cederà il posto ad altri nella libera competizione. In secondo luogo, tenuto conto anche della sua grandissima esperienza, le chiedo: il fatto che un direttore scientifico diventi collaboratore organico di una multinazionale farmaceutica, a suo avviso, può danneggiare la ricerca dell'istituto scientifico del quale ha la direzione oppure no? Le assicuro che la domanda è fatta con grandissima tranquillità d'animo e non è una domanda retorica, perché vorrei davvero conoscere la sua opinione.

ALESSANDRO CÈ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, avrei voluto attaccare la collega Cossutta, ma, purtroppo, non posso farlo perché nel suo intervento si è dimostrata perlomeno coerente con le posizioni che ha sempre sostenuto, in netta divergenza rispetto alla maggioranza alla quale appartiene.

Dopo anni di battaglie, nel corso delle quali si è sostenuta l'esclusività della professione, oggi per la prima volta, anche sulla base di giustificazioni che ritengo sicuramente legittime, introduciamo una deroga ed un privilegio per i direttori scientifici.

Signor ministro, sottolineando questa discrepanza fra il Governo e la maggioranza, nonché all'interno della maggioranza, io, che ho una posizione assolutamente discordante rispetto alla politica adottata fino ad oggi in merito all'esclusività della professione, le chiedo, visto che ha trovato delle giustificazioni molto logiche ed anche condivisibili sul fatto che non vi è la necessità di sottoporre ad un rapporto esclusivo il direttore scientifico, come mai queste ragioni non possano valere allo stesso modo per i primari ospedalieri, quando sappiamo benissimo che, ad esempio, il diritto ad esercitare una libera professione al di fuori del rapporto istituzionale è legato anche ad un principio costituzionale, cioè quello di acquisire il maggior numero di informazioni per poter svolgere in maniera più appropriata la propria professione. Su questo principio costituzionale il centrosinistra è passato come un caterpillar, senza preoccuparsene.

Le vorrei chiedere anche un'altra cosa, signor ministro, visto che oggi abbiamo il piacere di averla qui. Già nel corso dell'esame di altri provvedimenti a volte ho avuto modo di sottolineare l'incongruenza o, per lo meno, la conflittualità di alcune sue dichiarazioni, discordanti fra di loro.

Le chiedo, quindi, come mai ad un medico primario ospedaliero imponiamo il rapporto esclusivo ed a tutti i medici, anche di altro livello, diciamo che, se non

opteranno per il rapporto esclusivo, saranno addirittura penalizzati nella retribuzione e nella carriera, a parità di lavoro: è un altro principio che grida vendetta dal punto di vista costituzionale e che è assolutamente inaccettabile.

Imponiamo l'esclusività sostenendo che altrimenti l'attività di questi operatori di alto livello potrebbe essere in conflitto con una attività svolta all'esterno, ad esempio in un istituto privato o in un istituto che comunque potrebbe fare concorrenza — in questo caso sleale — all'istituto nel quale il primario svolge la sua attività istituzionale.

Vi sono tutta una serie di penalizzazioni che non sono assolutamente giustificabili e, se lo fossero, lo sarebbero allo stesso modo per tutti, sulla base degli stessi argomenti che lei ha elegantemente introdotto prima.

La questione è molto più ampia. Sappiamo bene, ministro Veronesi, che lei è stato nominato ministro per i grandi meriti che ha per la sua professione, ma soprattutto per motivi di immagine, visto che l'onorevole Bindi, stimabilissimo politico, aveva introdotto riforme che avevano prodotto un'irritazione tale nei cittadini italiani da consigliare al centrosinistra...

MAURA COSSUTTA. La vostra irritazione, non quella degli italiani!

ALESSANDRO CÈ. Allora perché avete cambiato quel ministro? Vi vergognavate del ministro Bindi al punto che l'avete cambiato (*Commenti dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*)!

MAURA COSSUTTA. Ma vergognati!

ALESSANDRO CÈ. Questa è la realtà, signor ministro (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*)!

Fino ad oggi lei non ha agito assolutamente in linea con l'ex ministro Bindi, nonostante...

PRESIDENTE. Onorevole Cè, deve concludere.

ALESSANDRO CÈ. Presidente, abbia pazienza, è un argomento importante.

PRESIDENTE. Entro i cinque minuti sono pazientissimo.

ALESSANDRO CÈ. Concludo. Signor ministro, lei non ha fatto niente in continuità con il ministro precedente, anzi in tutte le sue dichiarazioni esprime una linea politica in netta contrapposizione. Pertanto, non riconduca tali questioni a semplici deroghe o eccezioni rispetto ad una normativa generale.

Se l'impianto consiste nel garantire che non vi sia conflittualità e che vi sia il massimo impegno in una determinata struttura, ciò vale allo stesso modo per i primari ospedalieri, che non svolgono tutti la loro attività in piccoli ospedali di provincia, ma sono primari di grandissimi ospedali...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Cè.

PAOLO CUCCU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO CUCCU. Quanto tempo ho a disposizione, Presidente?

PRESIDENTE. Due minuti.

PAOLO CUCCU. Ho chiesto la parola per invitare l'ex ministro Bindi ad intervenire. Ho visto che ha alzato la mano e la cosa mi fa molto piacere e aspetto con ansia le cose che ci dirà.

Com'è noto, tutti i nodi vengono al pettine e quindi è limitante sviluppare il discorso sulla riforma degli istituti di ricerca attorno alla posizione giuridica del direttore scientifico. Probabilmente anche noi avremmo potuto cercare di allargare il discorso, ma questo è il punto che stiamo trattando in questo momento.

È giustissimo non « ingessare » il direttore scientifico degli istituti di ricerca perché quando sbagliando si è fatta la stessa cosa per la dirigenza ospedaliera a livello medico, dicendo che con quel prov-

vedimento — così poco condiviso dai cittadini, dagli ammalati e dalla maggioranza parlamentare e dallo stesso Governo — si sarebbe risolto il problema delle liste d'attesa negli ospedali italiani. A distanza di mesi abbiamo visto che tutte queste cose non sono vere e ora finalmente, con un po' di lucidità intellettuale, arriviamo ad affermare che il direttore scientifico di questi istituti non deve essere « ingessato » ma deve essere lasciato libero di muoversi culturalmente e scientificamente come crede più opportuno. La stessa cosa ritengo che debba essere fatta nel più breve tempo possibile riguardo alla dirigenza medica ed ospedaliera perché, diversamente, la sanità italiana non avrà modo di riprendersi, le liste d'attesa sono chilometriche e chissà cosa diventeranno in futuro (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

GIUSEPPE FIORONI, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FIORONI, *Relatore*. Signor Presidente, poiché il dibattito su questo emendamento riproduce quello già svoltosi in Commissione, anche se con ulteriori argomentazioni che il Governo e il Comitato dei nove dovrebbero approfondire poiché riguardano le due facce del problema (sono infatti emerse preoccupazioni sotto il profilo del metodo relativamente al provvedimento e al rapporto con il Senato). Bisogna evitare di vanificare lo sforzo di riordino degli istituti di ricerca e nello stesso tempo bisogna riflettere sulla esclusività che resterebbe salva, da una parte, mentre dall'altra lascerebbe le porte aperte alle preoccupazioni da più parti sollevate circa eventuali differenze di trattamento o attività esclusive nel privato che non verrebbero tutelate ma che meritano un ulteriore approfondimento. Per questi motivi le chiedo, signor Presidente, di sospendere la trattazione del provvedimento e di riunire il Comitato dei nove al termine dei lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Colleghi, il relatore propone di sospendere la discussione del provvedimento e di convocare il Comitato dei nove alla fine di questa seduta.

ELIO VITO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, noi siamo contrari per una ragione molto semplice. Noi crediamo che la politica debba svilupparsi in maniera trasparente e nella sede propria, quella parlamentare; ma è evidente che la richiesta del relatore è quella della maggioranza, invocata dall'onorevole Maura Cossutta, contro l'emendamento del Governo, contro il ministro Veronesi. È da quando si è insediato che su ogni scelta che ha assunto non ha goduto della fiducia della sua maggioranza.

MAURA COSSUTTA. Ma che stai dicendo? Ma smettila, Vito!

ELIO VITO. Anche su questo siamo più con il ministro Veronesi e con le sue idee che con questa maggioranza che ora si trova abbarbicata a sostenere quelle idee e quei provvedimenti del ministro Bindi che sono stati la ragione della disfatta del centrosinistra e la causa per la quale il Presidente del Consiglio Amato, per dare una svolta, ha chiamato il ministro Veronesi a sostituire il ministro Bindi. Questa è la verità della quale voi non volete prendere atto (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia e del deputato Cè*)!

Signor Presidente, siamo contrari alla proposta del relatore e chiediamo di votare l'emendamento del Governo che è molto simile agli emendamenti presentati dal gruppo di Forza Italia.

Se la maggioranza — che pure aveva espresso parere favorevole per bocca dell'onorevole Fioroni — intende votare sull'emendamento in questione, lo faccia. In ogni caso, su quell'emendamento (che riapre i termini di una riforma sbagliata, sia pure per una parte) voteremo a favore e continueremo a sostenerlo. Non so se la

maggioranza avrà il coraggio di farlo, ma invitiamo comunque il ministro ad andare avanti — anche su questo versante — per la sua strada ed anche a rappresentare al proprio Presidente del Consiglio la seguente situazione: ovvero che su questa materia, su questo provvedimento, su questo settore, il ministro non gode della fiducia della sua maggioranza e che la sua maggioranza sbaglia nel voler difendere tesi fallimentari (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

ANTONELLO SORO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONELLO SORO. Signor Presidente, abbiamo valutato in questo momento l'emendamento 3.20 del Governo, che pone questioni complesse sulle quali abbiamo la necessità di fare una riflessione; pertanto, siamo assolutamente favorevoli alla proposta del relatore.

Vorrei precisare che non è in gioco la riforma sanitaria che porta il nome del ministro Bindi: infatti, quella riforma sanitaria (che noi abbiamo voluto e difeso e che difendiamo tuttora) è la premessa sulla quale si è costruita la scelta di politica sanitaria del Governo in carica. Ho avuto modo di esprimere compiacimento perché il ministro Veronesi, in più occasioni, ha richiamato l'esperienza del ministro Bindi, ponendosi con essa in sintonia (non sarebbe potuto accadere diversamente). Mi sembra che abbiamo anche condizionato in tal senso la fiducia al Governo Amato. Quel che trovo incomprensibile è che il collega Vito, in tutte le occasioni, vada a porsi il problema del ministro Veronesi come se fosse un oggetto conteso. Il ministro Veronesi è un ministro dell'attuale Governo e se il collega Vito ne apprezza il comportamento in misura talmente entusiastica, voti a favore tutte le volte...

ELIO VITO. E, infatti, voterò a favore dell'emendamento !

ANTONELLO SORO. ...che questo Governo (di cui il ministro Veronesi fa parte) si propone con le sue politiche (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Democratici-l'Ulivo e Comunista*) ! Quel che è inaccettabile, collega Vito, è che lei, un po' strabicamente, non colga le divisioni che sono presenti alla sua destra: non so se chiamarla destra ma, insomma, mi riferisco a quella parte lì.

ELIO VITO. Arco democratico, ormai !

ANTONELLO SORO. È inaccettabile, cioè, che il collega Vito non colga le divisioni che sono presenti anche rispetto al merito del provvedimento in esame e si ponga, invece, questioni che riguardano la maggioranza. Non sarà un emendamento a dividere la maggioranza; non sarà un particolare come questo a dividere la maggioranza e non sarà neanche la vostra ansia di mettere le mani addosso a tutto quel che passa, esprimendo in tal modo la vostra indifferenza totale per le ragioni della politica (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Democratici-l'Ulivo e Comunista*) ! Voi sposate, tutte le volte, sindaci, ministri e assessori per l'occasione ! Avete prenotato, per il prossimo Governo virtuale, una decina di ministri che non sapete neanche cosa pensino delle scelte politiche di fondo ! Anche in questa occasione volete corteggiare a turno i nostri ministri: vi preghiamo di essere coerenti con le ragioni di fondo del vostro schieramento e di comportarvi in modo coerente. Sul singolo emendamento ragioneremo; non mi sembra sia questo un elemento che divide il centrosinistra e mi auguro che non sia nemmeno la ragione che divide il centrodestra. Mi auguro per voi che abbiate ragioni più grandi per essere una coalizione antagonista e non semplicemente cacciatori di ministri d'occasione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Democratici-*

l'Ulivo e Comunista — Commenti dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Per facilitare il computo dei voti, dispongo che la votazione abbia luogo mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi.

Pongo in votazione la proposta di rinvio del seguito del dibattito sul provvedimento formulata dal relatore (con la convocazione della riunione del Comitato dei nove al termine dei lavori della seduta pomeridiana).

(È approvata).

ALESSANDRO CÈ. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. A quale articolo?

ALESSANDRO CÈ. Mi riferisco, signor Presidente, al fatto che poco fa lei ha detto che non era possibile aprire i termini per la presentazione dei subemendamenti. A me risulta, Presidente, che questa sua dichiarazione non corrisponda al regolamento. Pur essendo presentati in sede di Comitato dei nove, infatti, gli emendamenti del Governo assumono efficacia nel momento in cui vengono presentati in quest'aula. In quel momento, quindi...

PRESIDENTE. Onorevole Veltri, onorevole De Luca, signor ministro, per cortesia, c'è un collega che sta tentando di parlare.

Per cortesia, al banco del Governo! C'è un collega che sta parlando.

Prego, onorevole Cè.

ALESSANDRO CÈ. Lei ci ha detto, quindi, che non era possibile presentare subemendamenti, ma l'emendamento del Governo viene conosciuto dall'Assemblea nel momento in cui è presentato in questa sede. Da quel momento, mi risulta — e così ha sempre fatto il Presidente Violante — che i singoli parlamentari possano

chiedere che venga fissato un termine per la presentazione dei subemendamenti ed il Presidente decide, appunto, quanto tempo assegnare a tal fine.

Pur non essendo interessato direttamente a questo argomento, perché credo che il tema dell'esclusività della professione ormai sia stato ben compreso da tutti, considero però opportuno che lei, Presidente, ritorni sulle sue dichiarazioni, perché altrimenti esse costituirebbero un precedente inaccettabile di mancato rispetto delle prerogative e delle facoltà dei singoli deputati.

PRESIDENTE. Onorevole Cè, non posso tornare sulle mie dichiarazioni, per il semplice motivo che sulla base dell'articolo 86, comma 5, del regolamento il Presidente ha fissato alle 11 di questa mattina il termine per la presentazione dei subemendamenti, termine che è stato reso noto a tutti i gruppi parlamentari. Pertanto, il termine per la presentazione dei subemendamenti all'emendamento del Governo è tecnicamente già scaduto.

Il fatto, poi, che questo emendamento sottenda un problema politico credo sia stato reso palese a tutti dalla discussione avvenuta in quest'aula, ma a norma di regolamento alle 11 di questa mattina scadevano, ripeto, i termini per la presentazione dei subemendamenti. Naturalmente, a seguito del rinvio in Commissione, tali termini sono riaperti, quindi a questo punto l'emendamento del Governo è subemendabile.

Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale: Mancina ed altri; Pozza Tasca; Armosino ed altri; De Luca ed altri; Armando Cossutta ed altri; Paissan e Boato; Prestigiacomo e Garra: Modifica all'articolo 51 della Costituzione, in materia di parità di accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive (5758-6283-6308-6377-6390-6465-6849).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del testo uni-

ficato delle proposte di legge costituzionale di iniziativa dei deputati: Mancina ed altri; Pozza Tasca; Armosino ed altri; De Luca ed altri; Armando Cossutta ed altri; Paissan e Boato; Prestigiacomo e Garra: Modifica all'articolo 51 della Costituzione, in materia di parità di accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive.

Ricordo che nella seduta del 29 gennaio si è conclusa la discussione sulle linee generali, con le repliche del relatore e del Governo.

(Esame dell'articolo unico – A.C. 5758)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico, nel testo unificato della Commissione, e dell'unico emendamento presentato (*vedi l'allegato A – A.C. 5758 sezione 1*).

Prendo atto che l'emendamento Fontan 1.1 è stato ritirato dai presentatori.

Avverto che, consistendo la proposta di legge di un solo articolo, non si procederà alla votazione dello stesso, ma direttamente alla votazione finale, a norma dell'articolo 87, comma 5, del regolamento.

(Dichiarazioni di voto finale – A.C. 5758)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Armosino. Ne ha facoltà.

MARIA TERESA ARMOSINO. Signor Presidente, colleghi, dobbiamo preliminarmente far rilevare la provocazione costituita dalla decisione di esaminare un provvedimento importante e di rango costituzionale, quale quello volto al riequilibrio della rappresentanza dei sessi, quando ormai mancano credo solamente 10 sedute alla fine della legislatura. È infatti evidente che non si intende compiere un passo di civiltà quale questo, ma

si vuole utilizzare questo provvedimento forse solo a fini propagandistici ed elettorali.

Stante questa premessa, per quanto riguarda il merito dobbiamo osservare il fatto che, mentre nel paese vi è stata una sorta di «femminilizzazione» di molte professioni, dalla magistratura all'insegnamento, nelle sedi elettive registriamo un numero sempre più decrescente di donne. Ciò testimonia il divario esistente tra il paese reale e quello che possiamo definire il paese legale.

Condividiamo quanto stabilito dalla Corte costituzionale in relazione alla modifica di una norma legislativa che, per il riequilibrio della rappresentanza, aveva introdotto il sistema delle quote; tuttavia, proprio partendo dalla sentenza della Corte costituzionale, riteniamo non si debba parlare di quote di categorie, ma si debba considerare la realtà per quello che è, vale a dire nella duplicità originaria dell'essere umano, il quale può essere indifferentemente uomo o donna. È su questo che dobbiamo riflettere al fine di portare nelle aule del Parlamento e delle altre istituzioni quanto meno la rappresentanza femminile che registriamo nel mondo dell'economia, della scuola e delle altre attività.

C'è un'altra osservazione che vorrei svolgere. La politica in Italia viene finanziata con un contributo ai partiti, ma omettiamo di considerare che il 36 per cento delle donne italiane lavora e percepisce redditi soggetti a tassazione, contribuendo così al finanziamento della politica. In epoca non sospetta, vale a dire quando a questo provvedimento si sarebbe potuti arrivare con l'intenzione di approvarlo e non con quella invece di usarlo a scopo propagandistico o, se fosse più meritevole, a scopo esclusivamente pedagogico, a seguito dell'emanazione della sentenza della Corte costituzionale, ci eravamo posti il problema di come procedere ad un riequilibrio di rappresentanza. In occasione dell'esame del provvedimento, che poi divenne la legge n. 157 del 1999 – che fu esaminata dall'Assemblea due giorni dopo lo sfiorir delle

mimose, vale a dire il 10 marzo 1999 —, presentammo un emendamento, primo firmatario il presidente del gruppo di Forza Italia — vorrei sottolineare che non era l'emendamento delle donne di un partito, posto che i problemi di deficit di democrazia investono la società nel suo complesso e non solo una sua parte —, che mirava a fare in modo che il 5 per cento del contributo ai partiti fosse dato a condizione che questi ultimi si facessero promotori di una politica volta non ad aumentare il numero delle donne candidate, ma quello delle donne elette. Non possiamo sottacere che questa sinistra, che a circa 10 sedute dalla fine della legislatura iscrive all'ordine del giorno dell'Assemblea un provvedimento ambizioso volto a modificare una norma costituzionale — che per essere approvato richiede due letture da parte di ogni ramo del Parlamento —, rifiutò questo principio. Nella legge sul finanziamento pubblico ai partiti venne introdotta la cosiddetta « quota rosa » che non imponeva nulla, (cioè non un'attività, una presa di coscienza di coloro che sono i primi strumenti di democrazia, cioè i partiti, al fine di migliorare la situazione) se non un 5 per cento per l'attività delle donne. Ed allora non può non colpire doppiamente e in senso negativo la richiesta da parte di chi governa di calendarizzare, quando ormai nulla può più essere fatto, un provvedimento di questo tipo.

Avevamo anche presentato, in modo provocatorio, una proposta di legge di modifica dell'articolo 55 della Costituzione. Certo, sappiamo anche noi che la modifica di una norma costituzionale può diventare operante solo dopo che è stata approvata una specifica legge statale. Tuttavia, ci è stato detto (ed abbiamo letto) che la modifica dell'articolo 55 avrebbe inciso sulla rappresentanza della Camera dei deputati e del Senato. Abbiamo letto dotti ed autorevoli pareri, abbiamo sentito le risposte dei colleghi della sinistra che ci hanno detto che avremmo affrontato solo una parte dell'argomento, lasciando, per così dire, scoperte tutte le altre competizioni ed elezioni (quelle regionali, provin-

ciali e comunali). Ebbene, non può sfuggire a nessuno quanto falsa e mendace sia quest'affermazione. Falsa e mendace poiché coloro che, a fronte di una richiesta di riforma dell'articolo 55 della Costituzione, si indignarono adducendo pretese argomentazioni giuridiche sono coloro che hanno inteso far sì che in Italia sia vigente una norma aberrante che consente di procedere al riequilibrio di rappresentanza nelle regioni a statuto speciale ed impedisce che il riequilibrio di rappresentanza avvenga nelle regioni a statuto ordinario.

Mi rendo altresì conto che porre questo problema allo scadere della legislatura, se da un lato facilita la soluzione, perché avviene a mo' di propaganda e perché non abbia un concreto effetto, dall'altro significa dire — o significherebbe, se potesse avere una concreta applicazione — a tutti i colleghi di questa Camera e dell'altra: per cortesia, fatti più in là!

Su questo problema l'orientamento di Forza Italia, ferma la denuncia che è stata fatta e che riteniamo preliminare ed assorbente, è di esprimere comunque un voto favorevole, non perché lo strumento indicato sia quello idoneo a risolvere e a riequilibrare la rappresentanza ma perché intendiamo intraprendere, contro il volere della sinistra, un percorso diverso di civiltà in un paese che è maturo per ridurre quelle che sono le differenze tra quanto avviene, per esempio, in quest'aula e quanto avviene nel mondo che ci circonda.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pozza Tasca. Ne ha facoltà.

ELISA POZZA TASCA. Presidente, il ventesimo secolo è stato testimone di un cambiamento senza precedenti nelle vite e nei ruoli delle donne e degli uomini. Definito dai più il secolo delle donne, il novecento ha visto infatti l'affermarsi della forza femminile. Ma se oggi vogliamo parlare di diritti e di doveri delle donne in Europa, possiamo dire che, se diritti e doveri sono gli stessi dell'uomo, i

limiti che la donna incontra sono molto più ampi e le cifre ce lo dimostrano. Rappresento ormai da cinque anni il Parlamento italiano all'Assemblea del Consiglio d'Europa, di cui fanno parte ben 43 paesi; analizzando nel complesso i dati di questi paesi, si desume che il salario delle donne è inferiore del 30 per cento rispetto a quello garantito agli uomini. Su un totale di 140 milioni di salariati in Europa, solo 52 milioni sono donne che lavorano essenzialmente nel settore dei servizi (74 per cento), dell'industria (18 per cento) e dell'agricoltura (8 per cento). Il 74 per cento dei lavoratori *part-time* è prestato dalle donne. Fatta eccezione per i paesi scandinavi, pochissimi sono gli Stati che hanno attuato politiche di rivalutazione del lavoro di cura, che hanno permesso e garantito la conciliazione dei tempi di lavoro con quelli di cura.

Il paradosso è sancito persino nelle Costituzioni: gli uomini e le donne sono uguali. Dall'Irlanda alla Russia, dalla Spagna alla Finlandia, alla Bulgaria, le Costituzioni sanciscono uguaglianza di diritti e di opportunità, garantiscono gli stessi diritti politici e civili, ma ancora a troppe poche donne nella grande Europa è garantita la possibilità di accedere ai posti decisionali. Recentemente qualche successo è stato raggiunto: in Germania, ad esempio, la proporzione delle donne che siedono nei Parlamenti dei *Länder*, dal 10 per cento dei primi anni ottanta è passata a più del 30 per cento negli ultimi tempi. Nello stesso periodo, la percentuale delle donne all'interno del Bundestag si è quadruplicata, passando dall'8,5 per cento al 31 per cento della nuova legislatura. In Francia, grazie ad un'azione di sensibilizzazione nel Parlamento e nell'opinione pubblica promossa da Jospin, si è costituzionalizzato il principio dell'equilibrio della rappresentanza ed i risultati elettorali hanno subito premiato la presenza femminile nelle istituzioni. Ma, a parte le eccezioni, a livello più esteso, all'interno dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa le donne rappresentano solo il 14 per cento dei membri.

Siamo sempre, quindi, lontani da una parità reale e sempre più vicini ad una democrazia incompiuta. Le statistiche della presenza delle donne italiane negli organismi decisionali ci parlano poi di piccoli, piccolissimi numeri. Il Governo Amato ha diminuito la presenza femminile: una ministra e due sottosegretarie in meno rispetto al precedente Governo D'Alema; alla Camera dei deputati, 70 deputate su 630 membri (11 per cento) costituiscono il fanalino di coda dell'Europa (basti pensare al 21,6 per cento della Spagna, al 18,7 per cento del Portogallo, al 17 per cento della Lettonia); al Senato della Repubblica, le 26 senatrici su 326 senatori (8 per cento) ci portano nelle classifiche europee al di sotto della Repubblica Ceca e della Polonia (11 per cento) per non parlare poi della Svizzera (19,6 per cento) o del Belgio (28,2 per cento); nelle consultazioni del giugno scorso per il Parlamento europeo, l'Italia è passata da 12 a 10 seggi, ovvero dal 13,8 per cento all'11,5 per cento, con una diminuzione del 2,3 per cento; come dato comparativo basti pensare che la presenza femminile nel Parlamento europeo è aumentata dal 27 al 30 per cento e che Francia, Germania, Austria, Spagna ed Olanda hanno superato un terzo di presenza femminile. Potrei continuare, Presidente, con molti altri dati che riguardano le donne sindaco, quelle presidenti di provincia e l'unica donna presidente di regione, nonché le donne consigliere, ma preferisco procedere con queste considerazioni.

Il 25 maggio scorso, attraverso la presentazione di una interpellanza urgente, firmata e sottoscritta da molte parlamentari, ho richiesto alla nuova ministra per le pari opportunità, Katia Bellillo, quanto della piattaforma di Pechino fosse stato realizzato in Italia e se *empowerment* e *mainstreaming* fossero rimaste parole virtuali o se avessero trovato cittadinanza nella realtà. Dopo risposte giustamente rassicuranti, sulla base di un lavoro intenso svolto dal centrosinistra per la promozione delle donne, immaginate il mio stupore la settimana scorsa, colleghi,

nel rivedere per l'ennesima volta presentati dal ministro degli affari esteri tre candidati maschili per ricoprire incarichi internazionali. Allora mi chiedo: quali *empowerment* e *mainstreaming* applichiamo?

Al di là del valore simbolico che l'approvazione di questo testo rappresenterà per l'Assemblea, sappiamo benissimo che il provvedimento in esame non potrà mai introdurre una vera e propria modifica costituzionale, perché i tre mesi necessari per la seconda lettura non vi sono.

Tuttavia, abbiamo di fronte alcune scadenze e, se quello che stiamo facendo può assumere un valore reale e non virtuale, facciamo sì, presidenti dei gruppi parlamentari e segretari di partito, che le donne non vadano nelle prossime elezioni politiche a «tappare» i buchi, che non siano considerate «donne giuste nei posti sbagliati», perché delle due l'una: o il paese normale — quello del sociale, dell'economia, della pubblica amministrazione, dove le donne si sono progressivamente affermate — è un paese virtuale oppure è il paese della politica ad essere anomalo, poiché non riconosce spazi alle donne. Non è una questione di quote, colleghi, ma di democrazia.

Un'ultima considerazione. Ieri è stato votato un provvedimento a tutela delle donne vittime di violenze familiari; forse — me lo auguro — nei prossimi giorni verrà finalmente votato anche il testo contro il traffico degli esseri umani e delle donne. Non dovremmo, forse, fare una riflessione più ampia sul fatto che abbiamo avuto cinque anni di legislatura per approvare questi provvedimenti ed ora, alla fine, siamo con l'acqua alla gola? Non è questo un discorso di maggioranza ed opposizione, perché entrambi avremmo potuto richiederne la calendarizzazione; è un discorso di scarsa attenzione su provvedimenti che riguardano la dignità delle donne e la democrazia sostanziale. È un problema culturale, colleghi, e la donna schiavizzata nelle nostre strade è l'interfaccia della scarsa rappresentanza femminile nelle istituzioni rappresentative.

Una volta la forza delle donne era nella capacità di superare gli steccati. Oggi, a quanto pare dagli ultimi episodi televisivi, non accade nemmeno questo. Credo che anche noi donne delle istituzioni dovremmo ripensare il nostro linguaggio, affrancarci dal «politichese», modificare il nostro *modus operandi*, parlare alle donne, ma anche agli uomini, ovvero ai cittadini della *res pubblica*, su quanto valido sia stato e continui ad essere nella storia della società l'apporto delle donne.

Non basta più un movimento come quello degli anni settanta e ottanta né bastano le donne della politica istituzionale. Ci vuole un coinvolgimento più grande, di cui facciano parte le donne che conoscono il governare, che conoscono le regole del gioco, che abbiano già vinto ed abbiano voglia di far vincere le altre donne. Anche le associazioni dovranno svolgere un ruolo più partecipato, essere più vicine alle singole realtà e sensibilizzare maggiormente i giovani, altrimenti si lascerà alle nuove generazioni un'eredità imperfetta.

Solo una forza propulsiva così grande, concludo Presidente, che scuota l'opinione pubblica, che radichi la convinzione che «più donne equivale a più civiltà, più stabilità, più democrazia», potrà modificare la situazione, altrimenti ogni richiesta cadrà.

Il voto dei deputati del gruppo dei Democratici-l'Ulivo su questo provvedimento sarà senza dubbio positivo; tuttavia, non perdiamo l'ennesima *chance* di rendere fatti gli atti che qui dentro con tanta enfasi affermiamo e difendiamo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici-l'Ulivo*).

ANNA MARIA DE LUCA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Siamo alle dichiarazioni di voto e, pertanto, non le posso dare la parola.

ANNA MARIA DE LUCA. Presidente, la signora ministro non c'è né c'è alcun

rappresentante del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

Credo che questa sia una questione troppo importante perché non sia degna di attenzione da parte del Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*)!

PRESIDENTE. Il Governo deve essere presente in aula anche in questo caso. È indispensabile (*Il sottosegretario Li Calzi entra in aula*). Onorevole sottosegretario, se vuole accomodarsi, possiamo continuare (*Commenti dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

ROSANNA MORONI. Il gruppo Comunista voterà a favore della modifica dell'articolo 51 della Costituzione, pur nella consapevolezza che si tratta di un voto simbolico, con l'intento di affermare comunque, prima dello scioglimento delle Camere, l'importanza, l'essenzialità del contributo femminile alla vita politica e istituzionale.

Nel corso della discussione sulle linee generali di lunedì ho già espresso le posizioni del mio gruppo; quindi, sarò estremamente sintetica. Oggi desidero solo aggiungere alcune considerazioni, sollecitate dalla lettura questa mattina di un articolo firmato da una donna che stimo e che da sempre si è impegnata nelle battaglie femminili. Mi ferisce — e credo di non essere la sola — che oggi, proprio questa donna, si riferisca all'impegno per la modifica dell'articolo 51 della Costituzione in termini di « melassa unitaria in nome del vittimismo femminile, quando c'è da far fronte comune per ottenere più candidature rosa nelle liste ». Mi sembra ingiusto e infondato che si voglia leggere un interesse corporativo, un atteggiamento di autocommiserazione, una lamentela dettata da inconfessate ambizioni personali, nell'impegno per una modifica costituzionale che ambisce invece a dare risposte alla preoccupante assenza femminile nelle istituzioni, a rendere veramente effettiva e democratica la rappresentanza,

ad avvicinare politica e istituzioni alla società reale.

Speravo e continuo a sperare comunque che dal paese — soprattutto dalle sue parti più sensibili al tema della partecipazione democratica alle decisioni, dalle parti più convinte dell'eguale dignità dei generi femminile e maschile e del prezioso quanto inutilizzato patrimonio insito nel pensiero e nell'esperienza femminile — venissero sostegni e incitamenti, suggerimenti e contributi e non una critica tanto gratuita quanto discutibile! In ogni caso, vi sarà sicuramente tempo di riprendere l'argomento e di farlo divenire — mi auguro — tema di interesse generale, come stanno tentando di fare le donne dell'Arci con la loro campagna per la democrazia paritaria.

Siamo tutti ben consapevoli che le leggi non possono di per sé avere effetti miracolosi, tanto meno quando si tratta di situazioni caratterizzate da un'estrema complessità, quando le radici di un problema sono tante e aggrovigliate; ma crediamo allo stesso tempo che non si debba cedere ad atteggiamenti di rassegnata passività e di immobile attesa di un cambiamento culturale che appare decisamente lontano!

L'approvazione della modifica odierna, che significativamente assegna alla Repubblica il compito di promuovere la parità di accesso — e precisa — con appositi provvedimenti al fine di evitare rischi di elusione del principio, ci sembra un contributo non secondario alla costruzione di condizioni sociali e culturali più avanzate, alla diffusione di una maggiore consapevolezza della necessità per la stessa democrazia di una partecipazione significativa delle donne ai processi più importanti. In questo non vedo vittimismo, né corporativismo, vedo invece ancora una volta l'intelligenza, la saggezza e la consapevolezza delle donne.

Non ho sentito dalle mie colleghe lamenti privi di dignità lunedì scorso; ho sentito semmai l'analisi lucida e consapevole di una realtà inaccettabile: quella che vede la maggioranza del corpo sociale esclusa da ruoli decisionali significativi!

Ho sentito la convinzione e la determinazione a costruire una realtà diversa, più avanzata; una realtà più aderente alle condizioni e ai rapporti reali presenti nella società.

Ognuno di noi ha, naturalmente e legittimamente, proprie convinzioni sui modi e sulle forme migliori per realizzare quest'ambizione; ma di una cosa ne sono certa e ne siamo tutte convinte: la presenza femminile nei partiti e nelle istituzioni non è un interesse esclusivo delle donne, ma un interesse generale, un bisogno dell'intera comunità umana. Se in questo si vuole vedere per forza un trasversalismo deteriore, pazienza! Io ci vedo un forte senso di responsabilità che non viene ingabbiato in nome delle proprie convinzioni o appartenenze e che ovviamente non le intacca né le condiziona. Mi auguro che quella che è stata definita con sufficienza una « melassa unitaria » rappresenti un segnale politico per il nostro paese e riesca ad aprire gli occhi a tutti i partiti e a far comprendere che uno degli elementi più significativi del non voto è dato proprio dalla stanchezza delle donne, dalla delusione, dalla sempre maggiore fatica a riconoscersi in una politica che non comprendono e che non le comprende. Parimenti, mi auguro che sapremo fare buon uso della multiformità dei pensieri femminili, anche dialetticamente contrapposti, ma tutti egualmente meritevoli di rispetto e di attenzione, avendo tutti rilievo e dignità eguali.

Mi auguro che sapremo evitare quegli atteggiamenti che sembrano voler circoscrivere la migliore sensibilità femminile a poche elitarie avanguardie intellettuali. Solo un'accettazione rispettosa delle differenze, un dialogo autentico tra le diverse culture femminili, una reale capacità di darci ascolto e forza reciproca potranno consentirci di raggiungere il necessario parallelismo tra ruolo sociale e ruolo istituzionale delle donne e di riconoscere eguale voce e eguale dignità ad una espressione del genere umano (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Moroni.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Luca. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA DE LUCA. Signor Presidente, continuo a notare l'assenza della signora ministro. Ha avuto circa dieci minuti di tempo per entrare in aula.

PRESIDENTE. Onorevole De Luca, il Governo è rappresentato. Non c'è nessun obbligo per il ministro competente per materia di essere presente.

ANNA MARIA DE LUCA. Mi scusi, signor Presidente, questo è un provvedimento di grande delicatezza che, secondo noi donne, richiede la presenza della signora ministro per le pari opportunità. La signora ministro però non è in aula.

PRESIDENTE. Onorevole De Luca!

ANNA MARIA DE LUCA. È forse impegnata ad allenarsi al tiro a segno?

PRESIDENTE. Onorevole De Luca!

ANNA MARIA DE LUCA. Infatti, non è possibile che la ministra per le pari opportunità non sia in aula oggi.

PRESIDENTE. Onorevole De Luca, se lei intende parlare, può farlo. Se non intende parlare, può rinunciare al suo intervento.

ANNA MARIA DE LUCA. No, non rinuncio.

PRESIDENTE. Ma non può imporre al Governo comportamenti che il Governo è libero di tenere in una maniera o nell'altra, né può imporre altri comportamenti a questa Presidenza.

ANNA MARIA DE LUCA. È una questione di opportunità.

PRESIDENTE. Onorevole De Luca, se vuole intervenire intervenga!